

Le fondazioni culturali cittadine

DUE «VITTIME» MOLTI COLPEVOLI

di **Massimo Tedeschi**

Per i teorici del declino bresciano, un argomento potente e suggestivo è la situazione di enorme difficoltà in cui versano le due storiche fondazioni culturali cittadine, la Micheletti e la Civiltà bresciana, ovvero la laica e la cattolica, quella più orientata alla contemporaneità e quella che allarga il proprio sguardo a epoche lontane. La prima ha messo in cassa integrazione il personale, l'altra l'ha licenziato, entrambe hanno ridotto attività editoriale e convegni, e il progetto che le avrebbe dovute accomunare (il Musil) è fermo. Di fronte a questo stato di cose sono già stati invocati giustamente interventi di Comune, Provincia e sponsor privati, e si continuerà a farlo. Ma onestà vuole che altri due soggetti vengano convocati al banco degli imputati di omissione di soccorso: Università e Regione. In altri tempi la semplice chiusura delle sale studio delle due Fondazioni avrebbe suscitato petizioni e proteste di studenti e docenti, che per un paio di generazioni hanno trovato lì materiali essenziali di ricerca. Tutto ciò stavolta non è accaduto per il semplice motivo che quelle sale da tempo erano semideserte. Uno degli effetti sciagurati della riforma universitaria del 3+2 è l'aver abolito di fatto le tesi di ricerca, realizzate dopo veri corpo a corpo — che duravano mesi — con fondi archivistici. Oggi le «tesine» stanno racchiuse in una ventina di pagine (poco più che due schermate di Wikipedia): così si salvano gli alberi ma si uccide il progresso della conoscenza. L'altro imputato è la Regione. Brescia, come tutta la Lombardia, ha conosciuto gli effetti benefici della linea impressa da Sandro Fontana all'assessorato regionale alla Cultura, che finanziò biblioteche, istituti di cultura, ricerche capitali nella costruzione di una memoria lombarda. In epoca più recente, e con tutt'altra matrice culturale, Marzio Tremaglia diede un contributo decisivo a far sì che la Regione si offrì come costruttrice di infrastrutture culturali. Gli assessori — di matrice leghista — che sono seguiti hanno imposto un puerile dogma nominalistico (esigendo un assessorato «alle culture, identità e autonomie») optando però per una disseminazione di contributi a iniziative spesso effimere e variamente sponsorizzate, riducendo la presenza della Regione sul terreno culturale a un borborigmo indistinguibile, un balbettio flebile. Come uscirne? In attesa di un pentimento dei soggetti fin qui evocati, converrà guardare a esperienze positive. Il salvataggio dell'Archivio storico della Resistenza bresciana da parte della **Cattolica** sta funzionando. Questa è una delle strade da esplorare. Ci salveranno (forse) gli atenei.

mteseschi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

